

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

1945

Regia: Ferenc Török

Sceneggiatura: Ferenc Török, Gábor T. Szántó,
Krisztina Esztergályos

Fotografia: Elmér Ragályi

Montaggio: Béla Barsi

Scenografia: László Raik

Costumi: Sosa Juristovszky

Musica: Tibor Szemző

Interpreti: Péter Rudolf (István Szentes),

Eszter Nagy Kálózy (Anna Szentesné), Bence Tasnádi (Árpád Szentes),
Tamás Szabó Kimmel (Jancsi), Dóra Sztarenki (Kisrőzsi),

Ági Szirtes (Andrásné Kustár), József Szarvas (András Kustár),

Iván Angelusz (Hermann Sámuel), Marcell Nagy

(figlio di Hermann Sámuel), István Znamenák (Állomásfőnök),

Sándor Terhes (József Iharos), Miklós B. Székely (Suba Mihály),

György Somhegyi (il figlio di Suba Mihály),

Tünde Szalontay (Rózsika), Béla Gados (sacerdote)

Produzione: Katapult Film

Distribuzione: Barz and Hippo, Mariposa Cinematografica

Durata: 91', *Origine:* Ungheria 2017

Folate d'aria fresca dall'Est. Per fortuna, almeno nel cinema: il nuovo Cinema ungherese.

L'ungherese Ferenc Török, stile asciutto e poetico, il rumeno Adrian Sitaru, che impavido e coraggioso affronta le controversie della morale, il croato Rajko Grlic, capace di indagare con sensibilità l'animo umano, ci stanno dimostrando, attraverso le loro opere, non soltanto il livello raggiunto dalla filmografia dell'Est Europa ma, soprattutto, che questa non ha paura di essere etica, di porre dubbi e interrogativi, di raccontare le contraddizioni del presente attraverso il passato e viceversa, in modo semplice ma raffinato, mai banale, in grado di scuotere le coscienze e suscitare emozioni profonde. In particolare, in questi ultimi anni si sta assistendo alla rinascita della cinematografia ungherese che sta ritornando ai livelli raggiunti negli anni '60 e '70, quando il Cinema ungherese, uno dei più floridi tra la fine della Prima guerra mondiale e la fine della Seconda, fortemente limitato nella sua libertà espressiva dal successivo regime socialista, grazie a cineasti che si rivelarono tra i più creativi e innovativi registi europei, Miklós Jancsó (*I disperati di Sandor, Salmo rosso, Elettra amore mio*), István Szabó (*L'età dei sogni, Il padre, Film d'amore, Mephisto*), András Kovács, (*Uomini difficili, Giorni freddi*) István Gaál (*Nella corrente*), Pál Sándor (*Il pagliaccio sul muro*), divenne un Cinema che, per il frequentatore del cinema d'essai, rappresentò una dimensione mitica. Di questo Cinema si apprezzavano la scuola da cui aveva origine, tra le migliori del mondo, l'Accademia d'arte teatrale e cinematografica, il linguaggio arduo e innovatore, il rigore della messa in scena e la relativa libertà nel suo complesso storico. Negli anni successivi continuarono ad arrivare da Budapest nuovi autori, Béla Tar (*Nido familiare*), Péter Gothár (*Giorno senza prezzo*) e nuove idee di cinema. La caduta del muro di Berlino ha coinvolto e travolto anche l'Ungheria. Il crollo del sistema ha infranto soprattutto le strutture produttive, ponendo il cinema in una posizione incerta. Venuta meno la programmazione economica statale, che aveva garantito la realizzazione di un numero consistente di film all'anno, la produzione si è vista costretta a ridefinire le basi pratiche del suo esistere in rapporto ad un mercato che esige ben altri parametri rispetto a quelli di una cinematografia che da sempre privilegia contenuti e qualità. Eppure quella che a tutti gli effetti può essere definita "onda nuova" del cinema magiaro, pur nelle sue difficoltà nel reperire i fondi, sta ampiamente dimostrando di non rinunciare né ai contenuti né alla qualità. Nata dal rapporto con il suo cospicuo passato, questa nuova generazione di registi, Nemes László (*Il figlio di Saul*), Enyedi Ildikó (*Corpo e anima*), Ferenc Török (*1945*), si va affermando con evidenza e personalità, portando con sé nuovi stili e nuove forme, raccontando storie e situazioni di ieri e di oggi, senza rinunciare ad apportare elementi di provocazione e creatività, con tocco e creatività d'autore innegabili, come dimostrato dai riconoscimenti ottenuti. *Il figlio di Saul* ha vinto il Premio Speciale della Giuria a Cannes nel 2015 e l'Oscar nel 2016, *Corpo e anima* e *1945* sono stati premiati rispettivamente con l'Orso d'Oro e il premio del pubblico della sezione Panorama alla Berlinale 2017.

Shylock è tornato! Vorrà ancora che lo si risarcisca con la libbra di carne?

Sono le 11 di un'afosa e polverosa giornata estiva. Nella stazione di un piccolo paese, da un treno fumante, sotto lo sguardo "controllore" ma indifferente di alcuni soldati di stanza nei paraggi con la loro camionetta, e sotto quello altrettanto "controllore" ma allarmato e subito inquieto del locale capostazione, scende una coppia di sconosciuti che reca con sé casse di legno dal misterioso contenuto. Caricate queste su un carro trainato da un ronzino, i due, un vecchio e un giovane, in distinti abiti neri, si apprestano a piedi, in silenzio e lentamente a percorrere le vie del paese. Apprensione e paura presto si diffondono nella comunità. Chi sono? Cosa vogliono? Perché sono tornati? Perché sono tornati? Ma allora tanto "sconosciuti" i due non sono!

Siamo nel mitico ovest americano. I due sono lì per una resa dei conti e tra poco tireranno fuori le pistole e costringeranno il locale sceriffo a ingaggiare una giusta e santa rappresaglia. Un Western. Niente affatto. Siamo in un film di un giovane regista di Budapest, Ferenc Török che, sulla scorta di un breve racconto, *Homecoming*, del connazionale Szántó T. Gábor, con un incipit volutamente western e il passo del "giallo", ci porta in un remoto villaggio rurale della provincia ungherese e confeziona un'opera asciutta, essenziale, potente e profondamente incisiva che, senza sconti e mezze misure, racconta una delle verità più scomode del periodo dell'occupazione tedesca sul suolo ungherese, la collaborazione con i nazisti alla deportazione in massa di migliaia di ebrei, ma da un'insolita angolazione. A controllare, infatti, chi arriva e parte da quella stazioncina da cui prende inizio il film non sono i confederati ma i soldati dell'Armata Rossa. E non è un giorno qualsiasi né per il mondo né per quel paesino. È il 12 agosto del 1945.

Il 1945 è l'anno-zero, uno spartiacque storico tra guerra e dopoguerra, tra un prima e un dopo politico e sociale. Partendo dall'ambientazione piccola e limitata al villaggio sperduto nella campagna magiara, la riflessione filmica coinvolge l'intera nazione, l'Ungheria, per la quale il '45 apre una breve stagione di transizione. All'imminente fine della monarchia filonazista seguirà una debole e contrastata democrazia a cui farà seguito il conclamato regime comunista. L'uomo del 1945 vive in un mondo sospeso. Le sue piccole alle prese con i propri istinti più biechi sono ancora vive, l'elaborazione di quanto accaduto, più o meno lontano dagli occhi e dal cuore della maggior parte della popolazione, è ancora di là da essere metabolizzato e una realtà al bivio si prepara a sostituire un dominio liberticida con un altro, nella passività di una popolazione indifferente o troppo esausta. In questo clima, avvilito intorno a una situazione a suo modo paradossale ma emblematicamente realistica e decisamente inconsueta, si snoda il racconto che prende avvio dal ripresentarsi di sopravvissuti allo sterminio ebreo in un villaggio dove gli abitanti non soltanto si sono abituati alla loro assenza, facendo razzia dei loro beni e possedimenti, ma hanno anche contribuito alla deportazione collaborando con l'occupante. I due ebrei nerovestiti, tra il severo e lo ieratico, implacabili come angeli del giudizio e silenziosi come vendicatori, avanzano per le strade del paese e, metaforicamente, tra le coscienze degli abitanti del posto, risvegliandole. Cattive coscienze. E allora si nascondono le posate, ci si dà all'alcool per annegare il senso di colpa, qualcuno si suicida. Molti altri sopravvivono, pronti a nuovi conformismi, o sostenuti dall'alba di uno splendente futuro. Giusto un'illusione che dura quanto un'alba. Percorso da un profondo pessimismo nei confronti dell'essere umano, solo appena smussato da un atto comunque forzato e volontaristico dalla fiducia nelle giovani generazioni, Ferenc Török, con un immersivo bianco e nero di grande suggestione, con dialoghi scarni e facce incisive, articola con grande perizia una narrazione filmica degna di Jancsó e di Béla Tar, e che si vuole dolorosa ma necessaria, come altrimenti non potrebbe essere.

Shylock d'altra parte, infatti, sembra aver imparato la lezione. Dopo quell'inferno non strepita più, non si dibatte e non dibatte più. Pretendere la libbra di carne, pure lecita, vuol dire versare sangue. Il sangue non paga e non restituisce ciò che si è perso. E cosa si è perso? I propri cari? I propri averi? Ben più di questo. L'uomo ha perso l'uomo, nella sua accezione più grande, l'umanità. Questa perdita è un dolore che da nulla può essere lenito, non la vendetta, non la ragione, nemmeno la religione può venire in soccorso. Allora cosa? Forse solo il recupero della dignità della morte attraverso l'espressione più alta dell'umanità dell'uomo, la sepoltura. Il rispetto dei morti e la cerimonia di sepoltura rappresentano l'apice della civiltà dell'uomo, in tutte le culture. Sofocle con la sua *Antigone* docet. Dare "degn" sepoltura è un dovere morale e nello stesso tempo un bisogno: consente un necessario superamento del passato, privo di negazionismo, che solo può permettere, nonostante quanto accaduto, che la vita riprenda. E gli "altri"? Gli "altri" avranno imparato la lezione. A giudicare dagli ultimi eventi, non ancora, almeno non tutti. Destini tragici per un paese come l'Ungheria che raramente nella sua storia ha potuto vivere vere stagioni di democrazia, dalla monarchia filonazista alle ingerenze sovietiche, fino agli ultimi tetri sviluppi sotto il governo di Viktor Orbán. Destini tragici per un'Europa che incessantemente rinnova peccati tra inclusi ed esclusi, in nome di una stabilità che spesso è solo sinonimo di egoismo e paura.

A cura di **Eugenia Piro**